

## Giovanni Gentile

Giovanni Gentile, non diversamente da Martin Heidegger, è uno dei casi più spinosi e forse inaggirabili che ingombrano la filosofia del Novecento; intelligenze filosofiche eccezionali cadute in un imperdonabile errore di valutazione politica, “potenze dello spirito al servizio dello spirito della potenza”.

Come Heidegger nel 1933 si mise alla testa dell'Università nazionalsocialista di Hitler, così Gentile, fin dal 1923, impegnò tutta la sua genialità a favore del fascismo.

Come spiegare che pensatori grandissimi del Novecento siano stati affascinati dal totalitarismo? Perché di fronte al volto truce e demoniaco del potere la vigilante razionalità della filosofia è venuta meno?

Quale oscura attrazione esercitava quel potere per risucchiare nel suo vortice tanta intelligenza?

L'atteggiamento più facile, e a lungo praticato nel secolo scorso, è stato quello di rifiutare la loro opera, oppure coglierne tematiche parziali, periferizzando l'autore o, peggio, indifferenziarlo nell'ambito della corrente di appartenenza.

Ma è stato atteggiamento ottuso. Meglio capire quale rapporto sussista tra le scelte politiche di Gentile, o di Heidegger, da un lato, e le intuizioni filosofiche con cui essi hanno illuminato il pensiero del Novecento.

Nel nostro caso, l'ostracismo nei confronti di Gentile è stato ancora più netto rispetto a quello verso gli scritti di Heidegger.

Sia perché l'Esistenzialismo è, in qualche misura, ancora perdurante, mentre il Neoidealismo appare una filosofia datata, sia perché il coinvolgimento di Gentile con il fascismo fu organico, il suo impegno totale dall'inizio alla fine, la sua posizione non marginale ma centrale e trainante.

Non si tratta di scrivere un'altra pagina di revisionismo tanto di moda, ma di fare i conti con il nostro passato, un passato prossimo da cui soprattutto la cultura italiana di oggi dipende cronologicamente e non solo.

Il filosofo di Castelvetrano, perché li nacque nel 1875, fu instancabile nella sua incessante attività di organizzatore culturale in cui si distinse insieme a Benedetto Croce, e poi, senza di lui, a partire dal 1924, quando pubblicò il Manifesto degli intellettuali fascisti a cui Croce rispose col Manifesto degli intellettuali antifascisti.

Fu Ministro della Pubblica Istruzione nel 1923 e benché, dopo l'omicidio Matteotti, si dimise dal governo, più per difendere l'operato di Mussolini che per dissociarsi dall'accaduto, esercitò sempre un controllo sulle iniziative culturali del governo.

Durante la sua militanza nel partito, oltre che direttore di numerose riviste e collane e curatore di molte opere, ebbe incarichi di prestigio, non ultimo quello di Direttore scientifico dell'Enciclopedia italiana, realizzata grazie all'aiuto finanziario ed organizzativo dell'industriale Treccani.

Fu, nel bene e nel male, di certo, personaggio autorevolissimo.

Da quel 15 aprile 1944, giorno in cui il gappista Bruno Fanciullacci lo uccise sulla soglia di casa a Firenze, è passato abbastanza tempo, ma solo negli ultimi anni, il clima di rimozione su ipotesi, letture, profili intorno a Gentile sembra superato.

E, tuttavia, ancora, nei licei italiani la filosofia gentiliana dell'Attualismo molto spesso viene ignorata e qualche anno fa fu quasi scandalo, quando il comune di Roma, a maggioranza di sinistra, organizzò un convegno pubblico su Giovanni Gentile.

E se, oggi, si può dire che la questione Gentile comincia ad essere posta come un problema storiografico complicato ma non politicamente scorretto, la maggiore serenità di giudizio e di critica non ha tolto passione politica alle differenti interpretazioni di un personaggio che di per sé si presta, per la notevole rilevanza avuta nella cultura europea del Novecento e per la sua ambiguità, nel senso di complessità e contraddittorietà.

Il che è paradossale proprio in un intellettuale e in un politico che volle intrecciare cultura e azione, e che è stato assolutamente coerente con se stesso.

Ma questa fedeltà "tutta siciliana", per dirla alla Vittorio Mathieu, come spiega una personalità che sprofondò fino all'ultimo nella contraddizione tra il suo sogno di una nazione "che si fa e completa il Risorgimento" e la realizzazione fascista che si andava compiendo sotto i suoi occhi?

Come poteva convivere l'ideologia assoluta dello stato totalitario con l'assoluto della Chiesa cattolica, molto presente specie dopo il 1929.

Nota Giordano Bruno Guerri che nel 1934 il Santo Uffizio mise all'indice l'intera opera di Gentile, "autore di un pragmatismo statolattico e filosofo dell'immanentismo"; infatti, il Concordato del 1929, per il filosofo, benché considerasse il cattolicesimo come la forma storica della spiritualità italiana, contraddiceva il suo disegno di stato etico, garante di una sorta di unità divina tra gli appartenenti, che negava perciò ogni Dio indipendente dallo Stato

Come poteva coesistere la sua liberalità verso alcuni avversari del fascismo con le leggi razziste?

E, soprattutto, nel rapporto tra il suo Attualismo e il fascismo, si può dire che la sua scelta per il fascismo derivasse dalla sua concezione filosofica?

Non fu sempre facile la sua vita e non facili appaiono le risposte nell'era del post-moderno.

Il mondo è cambiato con accelerazioni impensabili, il secolo delle guerre, dei gulag, dell'olocausto è già alle spalle, siamo schiacciati, o compressi, dalla globalizzazione e dal consumismo, le ideologie accusano i duri colpi di un liberismo sfrenato, le stesse categorie di riflessione filosofica e sociale sono condizionati da processi economici nuovi, come nuova e diversa appare la stessa cifra della realtà.

Intanto è utile sottolineare che la sua ricerca, influenzato dal suo maestro Donato Jaia, a sua volta allievo di Spaventa, si muove nell'intento di sottrarre la cultura filosofica italiana al provincialismo e di riagganciarla alla cultura europea, riprendendo la filosofia di Hegel, fondendola con "la dottrina della Scienza" di Ficht, per trasformarla in una pura filosofia dello Spirito.

Egli ritiene che il torto di Hegel consistesse nel sostenere che la dialettica potesse attuarsi anche al di fuori dell'atto del pensiero, e cioè nel Logo, nella Natura, mentre invece l'unica autentica dialettica è quella, e solo quella, dell'atto del pensare, il pensiero in atto, o il soggetto attuale del pensiero (Attualismo), poiché niente può esistere, né la Natura, né Dio, passato ed avvenire al di fuori dell'atto del pensiero.

Lo Spirito è sempre creazione di sé, autoctisi; ciò che sta fuori dall'atto del pensiero è solo un pensiero pensato, cioè atti di pensiero av-

venuti precedentemente, non un pensiero-pensante, quale è invece l'atto del pensare.

Questa innovativa teoria, non semplice da cogliere anche sul piano del linguaggio, almeno per i non specialisti, lo pone contro il Positivismo che ritiene dogmaticamente che il fenomeno naturale possa sussistere al di fuori del soggetto e contro Benedetto Croce con la sua costruzione dei vari gradi dello Spirito, "i quali sono schemi astratti che appartengono alla logica del pensato".

Per Gentile, come per Fichte, la molteplicità e la natura non appartengono alla attività dell'Io, ma del Non Io o Pensiero-pensato; infatti, l'errore, il male sono solo un'assolutizzazione del Pensiero-pensato e la verità è solo nel soggetto trascendentale, il pensiero in atto.

Pur essendo unico l'atto del pensiero che costituisce la realtà, Gentile ritiene che esso talora si presenti sotto l'aspetto puramente soggettivo del distacco, del disinteresse e si ha l'arte.

Quando si presenta come negazione del soggetto nell'oggetto che assorbe in sé ogni interesse, si ha la religione, che demanda a Dio le ragioni dell'agire.

Se, invece, i due aspetti si sintetizzano, si ha hegelianamente la filosofia, la consapevolezza dell'Atto, la creazione di se stesso, l'autocitisi.

Non a caso, Della Volpe, uno dei maggiori estetologi marxistici del secolo scorso, ha riconosciuto a Gentile che, contro "l'estetico del frammento di Croce", almeno cerca di ricondurre la ricerca estetica ad un sistema morale.

Ne è di minore importanza il sistema pedagogico gentiliano; infatti, egli sentì sempre come una vera e propria passione il suo ruolo di insegnante e di educatore.

La sua pedagogia, che è essenzialmente filosofica, non può essere staccata né dal suo sistema filosofico né dal suo progetto di riforma della scuola italiana, che doveva contribuire all'unità del popolo italiano, attuata nel 1923-24, quando era ministro della Pubblica Istruzione.

Riforma di una coerenza strutturale assoluta e di una modernità, allora, sconcertante, tant'è che, a distanza di ottanta anni, in talune parti è ancora presente in alcuni gradi della scuola italiana, magari per demerito dei suoi successori, considerato che non era, né poteva

esserlo, realizzata per una scuola aperta a tutte le condizioni sociali, almeno ai livelli più alti.

Per Gentile, nella dialettica dell'atto educativo vi è il superamento della dualità d' educatore ed educando, poiché l'atto educativo è sempre un atto d'amore con cui l'educatore, abbassandosi si innalza, diventando la stessa cosa dell'educando in un processo educativo che li supera entrambi.

Non esiste un metodo che, nella sua astratta generalità, valga per ogni materia: ogni materia, ogni argomento è metodo a se stesso, non è cioè nozione astratta e isolata, ma atto di ricerca attiva e creativa.

La pedagogia di Gentile, come tutta la sua opera, risente di un'impostazione etica fondamentale che mira a formare, prima che specialisti dell'insegnamento, persone moralmente degne di esserlo.

La stessa subordinazione delle materie scientifiche a vantaggio delle materie cosiddette umanistiche rispondeva, a quei tempi, alla precisa esigenza di formare quello spirito nazionale e quell'unità che ancora, sia l'alto tasso di analfabetismo, sia la confusione politica del ventennio giolittiano, non aiutavano a cementare.

Ma, tornando alle domande poste inizialmente, Gennaro Sasso, che ha recentemente ricostruito il profilo del filosofo in una voce dell'Enciclopedia Treccani e che da anni si occupa di studi gentiliani, insiste nel demarcare il Gentile politico fascista dal Gentile filosofo.

In altri termini, la via di Gentile al fascismo non fu filosofica, non fu tracciata in base alla teoria generale dello Spirito come Atto puro, ma "fu aperta sul piano storico da una decisione politica-passionale".

Tra la filosofia dell'Attualismo e il fascismo, per Sasso, non c'è, né ci poteva essere alcun nesso, in quanto Gentile fu vittima di una autoillusione piuttosto comune nei filosofi che si mettono in rapporto col potere, quello costituito, non quello pensato nella teoria politica.

Infatti, nota Sasso, "da un lato Gentile aveva elaborato la sua concezione idealistica già nel 1920, dunque prima dell'avvento del fascismo e, dall'altro, i fascisti non recepirono affatto le dottrine dell'Attualismo, poiché propugnavano una mistica dell'azione, che era l'opposto del pensiero come Atto puro."

In altri termini, l'adesione di Gentile fu un fatto, più che un concetto, solo che il filosofo lo scambiò per un risultato teoretico intimamente necessario e la via che percorse verso Mussolini e Bottai fu fi-

losofica, forse, nelle parole, nello sforzo di autointerpretazione in termini di coerenza con le premesse dell'idealismo, ma nelle cose no.

Ciò, probabilmente non significa che Sasso voglia liberare Gentile e la sua filosofia dal peso del fascismo, né aprire la strada ad interpretazioni transpolitiche che la decontestualizzano, ma certo fa riflettere, quando nota che " il pensiero puro di Gentile è semplicemente eterogeneo rispetto alla politica, sta su un piano diverso, che le categorie della politica non lambiscono, nel senso che l'unica prassi derivabile dalla teoria dello Spirito come Atto puro è la prassi pura del pensiero, il pensiero come prassi, generato e compiuto entro l'atto e la sua eterna struttura".

Ma appunto questo è il problema: può la filosofia chiamarsi fuori dalla politica?

O non incombe al filosofo anche il compito, dopo la contemplazione delle sacre verità, di ridiscendere nella caverna di cui narra il celebre mito di Platone?

E' mia opinione, invece, che il fascismo, portatore di una politica direttiva, corrisponda idealmente, e per molti aspetti nella prassi, all'esigenza di stato etico gentiliano.

Nella filosofia giuridica e politica, infatti, Gentile segue la concezione hegeliana, identifica lo Stato, il soggetto universale con l'incarnazione della moralità; Stato è sempre sinonimo di stato etico, non liberale.

Lo stato è, come già in Hegel, il culmine e l'inveramento di un processo del dover essere, lo Stato nasce già nell'io come aspirazione totalizzante e totalitaria e solo come totalitario lo stato realizza in pieno, per Gentile, l'infinita aspirazione alla libertà dello spirito soggettivo.

Società e Stato, diritto e politica non sono " inter homines ma in interiore homine"; la teoria giusnaturalista è solo una finzione giurica-antropologica.

La cattività dello Stato o delle norme giuridiche è interna; diritto e morale, stato e cittadino si identificano, perché hegelianamente non sono i cittadini che istituiscono lo Stato ma è lo Stato che istituisce i cittadini.

Lo Stato etico gentiliano è il luogo in cui si realizza la libertà più vera e autentica, la libertà dello Stato, non la libertà dell'individuo dallo Stato.

Non è un caso che “il massimo di libertà coincide con il massimo di forza dello Stato” che si manifesta all'esterno con la guerra, che viene rappresentata come “un momento dello sviluppo della realtà universale, dramma divino, cimento”, perché lo Stato è sempre l'incarnazione dell'Idea nella storia e non può esistere un organismo superiore capace di regolare i rapporti tra gli stati.

Non sfugge che la giustificazione, abbastanza ricorrente nello scorso secolo, dello stato assolutistico e totalitario che non pone limiti alla sua azione, ha padri nobili sul piano filosofico; basta ricordare, a parte Hegel, la “Volontà generale” di Rousseau, la concezione statalista di Fichte, il collettivismo marxista.

Lo stesso Lenin, protagonista della rivoluzione comunista di Ottobre in Russia, considerò Gentile uno dei migliori autori non marxisti del suo tempo.

Gentile, insomma, è figlio di una stagione culturale propria del Novecento e la sua adesione al fascismo non fu certo emotiva ma dottrinale, profondamente intessuta con il suo pensiero, tanto da considerare che “quella fascista è la migliore forma di Stato”.

In questa identificazione c'è il segno della tragedia personale di Gentile e di una intera generazione.

Parve a Gentile che il fascismo realizzasse, in definitiva, la vocazione della stessa storia italiana da Gioberti a Mazzini, che fosse un momento cruciale e risolutivo di quel Risorgimento, che, più tardi, Gramsci avrebbe chiamato la “rivoluzione nazionale mancata”.

Credo che abbia ragione Eugenio Garin, quando scrive che “l'adesione di Gentile al fascismo si spiega col fatto che si abbandonò all'onda degli eventi, nel convincimento che L'Atto si converte di continuo nel fatto, in uno storicismo capace di giustificare tutto”

Il fascismo viene da lui pensato come la realizzazione dell'unità dinamica di prassi in atto e di pensiero in atto.

In ultima analisi, nel filosofo siciliano vi è la convinzione che sulle ceneri dello stato liberale umiliato dalla “vittoria mutilata” potesse sorgere uno stato antiliberalo, perché anti-individuale, uno stato anti-socialista che “ irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale, uno stato antidemocratico, perché “ il fascismo nega che il numero, per il solo fatto di essere numero, possa dirigere la società umana”.

Altra questione è se si fosse reso conto della reale natura del fascismo.

Rimane il fatto che, al di là della protezione accordata ad alcuni intellettuali antifascisti ( segno questo, per alcuni storici, di un qualche presa di distanza), la sua adesione al fascismo non venne mai meno, forse perché convinto che il modo migliore per vincere l'errore fosse coglierne e viverne le conseguenze.

*Salvatore Bongiorno*